

Il 12 dicembre 1969 e le radici del presente

Un film e il libro a cui è ispirato

ROBERTO ANTOLINI

«Forse l'Italia non sarà mai un paese normale. Forse è il paese in cui tutto diventa normale. Si telefonava al centralino della Camera dei Deputati e si diceva "Le Stragi per favore", e quello rispondeva: "Resti in linea, prego", e ti passava la Commissione Stragi»¹.

Così lo spirito caustico di Sofri condensa in una efficace immagine lo spirito di rimozione tramite il quale il Paese ha in questi anni convissuto con uno dei nodi centrali della sua storia recente. Come se dopo tanto agitarsi nel terrore dei cittadini, sui giornali, nelle piazze, nei tribunali, la Verità sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 fosse evaporata, trasformandosi per un'operazione alchemica in un inutile cumulo di carte stracce, da cui distrarre desolatamente lo sguardo, lasciando il campo alla burocrazia. Anche per una forma di auto-protezione: dopo oltre 40 anni, la giustizia italiana non ha condannato nessuno, se non i familiari al pagamento delle spese processuali. I protagonisti stanno scomparendo per limiti d'età, e le nuove generazioni pensano in maggioranza che la bomba di piazza Fontana l'abbiano messa le Brigate Rosse² (che allora proprio non c'erano ancora).

Ciononostante basta che arrivi nelle sale cinematografiche il film *Romanzo di una strage*, di Marco Tullio Giordana, che saltano fuori volantini firmati in modo allucinante: «Alcuni e alcune, tra i tanti, che ancora brindano alla morte – cioè assassinio – di Calabresi». E d'altra parte nell'attuale Senato siedono assieme Gerardo D'Ambrosio, uno dei primi magistrati che

¹ Adriano Sofri, *La notte che Pinelli*, Sellerio 2009, p. 13.

² Sofri, *La notte che Pinelli*, p. 217.

seguì la “pista nera”, e Cristiano de Eccher, uno dei suoi perquisiti di allora, responsabile triveneto di Avanguardia Nazionale, braccio destro di Freda³ (non pentito: appena approdato al Senato ne approfitta per proporre la depenalizzazione della ricostruzione del partito fascista). I nodi storici insomma non passano se non vengono adeguatamente elaborati, si ripropongono, stancamente, sempre nello stesso modo. Finché prima o poi non se ne perderà la memoria, spera probabilmente qualcuno.

Per questo bisogna ringraziare Marco Tullio Giordana per il suo film *Romanzo di una strage*, che fa un’operazione esattamente opposta a tutto ciò: cerca di alzare lo sguardo al di là del nulla di fatto giudiziario, in una prospettiva storica. Film che ho trovato potente ed efficace, coinvolgente e problematico: una mia giovane vicina di posto, durante la proiezione-dibattito effettuata a Trento alla presenza del regista, ha ammesso di non aver saputo prima nulla della vicenda, ma di essere rimasta talmente impressionata da ritrovarsi la voglia, dopo la visione, di approfondire l’argomento anche sui libri che troverà in libreria, uscita dal cinema. Molte delle critiche rivolte al film mi sono sembrate improprie.

È ovvio che è un film, cioè un’opera d’arte, per quanto ispirata alla cronaca. Il “contesto sociale” degli eventi narrati, a me pare, non manca affatto, anche se passa per la forma propria della comunicazione visiva e per tempi cinematograficamente adeguati. Basta infatti una scena, quella degli scontri in via Larga dove ha trovato la morte l’agente Annaruma – con la sua livida luce e la ricostruzione dei volti d’allora – per far rivivere sullo schermo il contesto sociale dei fatti, quello dell’autunno caldo, un conflitto non solo sindacale che ha voluto dire aumenti contrattuali in busta paga del 20% (tutti in una volta) per i metalmeccanici d’allora. Un’opera d’arte è una forma di conoscenza – certo – ma di una conoscenza *altra*, diversa da quella scientifica, che ha sue proprie forme basate più sulle domande che pone allo spettatore che sulle risposte. Un metodo che porta il regista ad infrangere molte consuetudinarie certezze, per provare a vedere la storia della “strage di Stato” da punti di vista insoliti e laterali, provando a rimescolare le carte. Certo: manca la verità giudiziaria, e il film si lancia dunque in ipotesi e letture rischiose di fatti magmatici. Ma non è mica colpa del regista se la verità giudiziaria manca.

³ Gianni Barbacetto, *Il senatore a pile*, in «Questotrentino», 6/2011, pp. 16-19 e in «Micromega», 4/2008.

Nelle polemiche, il film ha pagato anche lo scotto di avere un libro di riferimento controverso, *Il segreto di Piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli (Ponte alle Grazie 2009), dal quale in senso stretto riprende solo il grande taglio interpretativo delle “due bombe”: una *minor*, poco potente e destinata a scoppiare a banca chiusa, incastrando gli anarchici (e dietro a loro tutta la sinistra) e una *maior*, quella vera, stragista e golpista, che ha fatto i 16 morti. Altre questioni controverse del libro, che hanno suscitato grandi rabbie rivoltesi poi in parte anche contro il film (vedi il citato volantino), sono in realtà nel film sfumate quando non proprio ignorate, prima fra tutte la responsabilità di Valpreda per la bomba *minor* e l’ambiguità di un certo ambiente anarchico, ideale per prestare il fianco alla provocazione tesa – e su questo non ci sono dubbi, neanche nel libro – da ambienti neofascisti e da apparati “deviati” dello Stato (diciamo così, per la comodità dell’uso corrente, ma avvertendo il lettore di dare al termine una grande pregnanza “storica”), sotto la supervisione – di più: l’ispirazione – degli ambienti atlantici in piena guerra fredda. Una guerra fredda, ci ha spiegato Kossiga, che era una vera e propria guerra, seppur “a bassa intensità”, e questo molto deve spiegare.

Il libro di Cucchiarelli – la cui ipotesi di fondo della doppia bomba è stata recentemente rifiutata ufficialmente dalla magistratura, con l’archiviazione della relativa inchiesta condotta dai pm Spataro e Pradella⁴ – nasce dalla minutissima rilettura incrociata di materiali già noti (come le inchieste della magistratura e gli atti processuali, articoli da tempo dimenticati, memorie e pubblicistica sull’argomento), avanzando sugli stessi conclusioni, collegamenti ed interpretazioni fino ad ora non frequentate, appoggiate ad altre fonti – confidenze di neofascisti, ufficiali e alti dirigenti dello Stato – queste sì nuove, ma anonime e non verificabili. Esempio di questo modo di procedere è la testimonianza, riportata nel libro, di un certo «Mister X», che viene così presentato:

«oggi è un tranquillo signore, ma nel 1969 era un fascista operativo, uno che sapeva e che agiva. L’ho incontrato più volte negli ultimi anni. Non ha mai detto nulla di sua iniziativa. Solo quando la domanda era precisa, la risposta apriva uno spiraglio. Pezzetto su pezzetto, ha confermato così molto di ciò che era stato già incamerato lungo l’inchiesta. Ci sono state altre fonti nella destra estrema, non solo da ON, ma questa si è rivelata la più chiara. Quella che ha rotto gli indugi, che ha dato l’assenso

⁴ Luigi Ferrarella, *Piazza Fontana, archiviata anche la doppia bomba*, in «Corriere della Sera», 28 aprile 2012, p. 27.

alle nostre nuove ipotesi di questa inchiesta, all'inizio spesso con un solo cenno del capo, quasi le parole gli pesassero. Quelle che seguono sono un montaggio delle risposte date nel tempo alle mie osservazioni o domande»⁵.

Con questo metodo Cucchiarelli lega in un unico filo tutti gli anni Settanta, da Piazza Fontana, alle morti di Pinelli e Calabresi, a quella di Feltrinelli, a Piazza della Loggia (Brescia) fino a Moro. Ovvio che la magistratura non possa seguirlo su questi terreni, ma non potranno seguirlo nemmeno gli storici, nei loro prossimi libri sulla strategia della tensione.

In realtà, se una cosa dimostra il libro di Cucchiarelli, è che ormai la precisa e minuta verità giudiziaria non è più perseguibile. Chi ha lavorato alacramente per decenni a depistare, nascondere, far sparire prove, fabbricare di false, ha ottenuto il risultato voluto: ogni fatto si relativizza, sfugge alla presa, si complica ambigualmente caricandosi di valenze irrisolte, nel magma informe di una complessità dalla tessitura indecifrabile. Non che la storia giudiziaria sia proprio del tutto opaca, un elemento lo ha acquisito, la sicura responsabilità dei neofascisti Freda e Ventura, non condannabili per i meccanismi della giustizia italiana, ma sicuramente responsabili. Solo che questa non è una trasparente – ed operativa – verità giudiziaria, è una verità storica. E questa è l'operazione da condurre ora: la storicizzazione di quel periodo, una lettura che ne restituisca il *sensu* sulla dimensione dei tempi lunghi della Storia.

Anni fa, durante una gita in Val d'Isarco, ho visitato il forte austro-ungarico di Fortezza/Franzensfeste. E mi sono così imbattuto nella lapide che li ricorda una strana vicenda. Nel 1943 nella fortezza la *Wehrmacht* aveva nascosto almeno 127,5 tonnellate d'oro in lingotti proveniente dalle riserve aurifere della Banca d'Italia. Dopo la guerra, quando alla fortezza arrivarono gli alleati, di quell'oro rimase solo una minima parte. Al pasticcio prese parte anche (aprite bene le orecchie) Licio Gelli: prima giovane aderente alla Repubblica sociale, poi, di colpo, informatore degli americani dai cui servizi segreti viene arruolato. Ed arriva prontamente a Fortezza, annusando l'odore dei soldi, cosa che – sappiamo – diverrà una sua grande specialità. L'opinione pubblica italiana conoscerà il suo nome solo negli anni Ottanta al momento dell'inchiesta sulla P2, ma la storia d'Italia lo conosce ben da prima, e nientemeno che per un suo precoce gironzolare attorno all'oro della Banca d'Italia. Cosa voglio dire? Che la Repubblica democrati-

⁵ Paolo Cucchiarelli. *Il segreto di Piazza Fontana*. Nuova ed. Ponte alle grazie 2012, p. 639.



ca ha fin da subito anche oscure radici. L'Italia, che per un ventennio si era affidata a Mussolini ed aveva contribuito a scatenare una maledetta guerra (onta che il sangue versato da migliaia di giovani durante la Resistenza non poteva bastare a lavare), l'aveva persa, ed ora era tra gli sconfitti, uno stato a sovranità limitata. Per di più, verso la fine – quando gli esiti sono fuori discussione, anche se le armi non tacciono ancora – la guerra si trasforma in qualcosa d'altro, nella guerra fredda (in una nuova guerra, possiamo dire ricordando Cossiga). Anche il fronte antifascista si frantuma lungo la linea della nuova divisione del mondo in due aree di influenza, afferenti alle due superpotenze uscite dalla guerra. E nasce così il “doppio stato”, una Repubblica italiana a sovranità limitata. Allungare lo sguardo sulla Storia aiuta a capire anche gli avvenimenti di cui abbiamo parlato, la “strategia della tensione”. Solo a uno sguardo “lungo” i vari pezzi del puzzle degli anni Settanta possono rivelare il loro senso. ■

